





Storie del ragno e della tela.  
Trasformazioni di un *topos* culturale  
dentro e oltre il testo

a cura di Irene Zanot e Gabriele Quaranta

eum

Isbn 978-88-6056-890-8 (PDF)  
Prima edizione: dicembre 2023  
©2023 eum edizioni università di macerata  
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata  
info.ceum@unimc.it  
<http://eum.unimc.it>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

## Indice

- 7    Introduzione  
di Irene Zanot e Gabriele Quaranta
- Francesca Chiusaroli
- 13    Ragni, vermi, bachi, pesci, uccelli, nelle maglie della rete digitale: referenza semantica e iconicità per la rappresentazione linguistica di un bestiario di animali non fantastici dell'universo di Internet
- Elisa Coletta
- 45    La poesia della trama e dell'ordito. Intervista a Sidival Fila
- Valerio Massimo De Angelis
- 53    Tele e storie: l'intreccio del reale in *Ceremony* di Leslie Marmon Silko
- Costanza Geddes da Filicaia
- 73    I ragni, inesauribile sorgente di meraviglia, nell'opera di Primo Levi
- John Mc Court
- 83    «Arachne starts with Ovid and finishes with me»: il mito di Aracne nella poesia di Michael Longley
- Claudio Micaelli
- 91    L'immagine del ragno nella tradizione culturale cristiana: spunti di riflessione da Tertulliano all'età moderna
- Gabriele Quaranta
- 119    Dialettica, Industria, Opera Vana: Aracne e la ragnatela nell'allegoria figurativa fra XVI e XX secolo

- Irene Zanot  
141 Dalle «*toiles*» della legge ai «*plafonds*» baudelairiani:  
osservazioni attorno al campo lessicale della *araignée*

Costanza Geddes da Filicaia

I ragni, inesauribile sorgente di meraviglia, nell'opera di Primo Levi

La figura di scrittore e intellettuale di Primo Levi è legata in maniera prevalente, presso il grande pubblico, al suo ruolo di testimone e straordinario narratore dell'orrore di Auschwitz. Se questo nucleo costituisce sicuramente il fulcro della produzione leviana che trova la sua sostanza e la sua primaria ragion d'essere nel dovere della memoria perpetuato attraverso una scrittura "chiara e distinta" e una non comune potenza descrittiva ed evocativa, non va tuttavia trascurato il fatto che Levi, nella sua lunga attività letteraria e intellettuale, ha spaziato in altri ambiti. Ciò grazie alla sua sempre vivacissima curiosità verso il mondo e la società circostanti ma anche in forza della sua formazione professionale: egli era infatti laureato in chimica, chimico di professione e nutriva un acceso interesse per le scienze naturali e per i meccanismi biologici alla base della vita.

Come noto, Primo Levi viene a mancare improvvisamente l'11 aprile 1987 allorché precipita, forse per gesto volontario, nella tromba delle scale del palazzo torinese nel quale viveva. È in particolare dopo la sua scomparsa che cominciano ad essere indagati anche gli altri profili costitutivi della sua personalità e della sua attività narrativa, oltre a quello prevalente e già ampiamente noto di testimone della Shoah.

Come ricorda Mario Porro, facendo anche riferimento a giudizi critici espressi da Cesare Cases<sup>1</sup>, Levi fu anche esploratore

<sup>1</sup> Si vedano i saggi di Cases su Primo Levi raccolti nel volume dello stesso Cases, *Patrie lettere*, Torino, Einaudi, 1987.

dei cammini della fantascienza, osservatore dei vari mestieri, indagatore dei legami fra cultura umanistica e scientifica, erudito, custode della ricchezza della identità ebraica<sup>2</sup> della quale, come ricorda lo stesso Levi, egli era divenuto pienamente consapevole solo a causa delle leggi razziali<sup>3</sup>, provvedimento che gli aveva mostrato in maniera incontrovertibile «il volto sciocco del fascismo»<sup>4</sup>.

Infine egli fu anche etnologo, etologo ed entomologo: l'interesse per il mondo degli animali<sup>5</sup> e degli insetti nasce in Levi dalla idea che esso possa rappresentare anche una chiave di volta per comprendere l'organizzazione sociale e la stessa natura umana<sup>6</sup>, ma trova la sua antica e salda origine in un Primo bambino, affascinato dalle immagini, talora perfino angosciose, che gli trasmette il microscopio regalatogli dal padre, per poi transitare nel Levi adulto, chimico di professione ma scrittore «nottetempo»<sup>7</sup>. In nome di questa duplice identità di scienziato

<sup>2</sup> Cfr. Mario Porro, *Primo Levi*, Bologna, il Mulino, 2017.

<sup>3</sup> È sempre Porro a ricordare come nella famiglia Levi si era conservata la tradizione dei principali riti ebraici e si frequentava la sinagoga in occasione delle feste importanti, ma a dominare era uno spirito laico, tipico della borghesia post-risorgimentale. In una intervista televisiva trasmessa dalla RAI il 25 gennaio 1975 Levi ha dichiarato che, fino alle leggi razziali, l'origine ebraica costituiva, per lui e i suoi familiari, «un fatto pressoché trascurabile ma curioso, una piccola anomalia allegra, come chi abbia il naso storto o le lentiggini».

<sup>4</sup> Levi si sofferma su tale questione nella già ricordata intervista del 1975: «Le leggi razziali furono provvidenziali per me, ma anche per gli altri: costituirono la dimostrazione per assurdo della stupidità del fascismo. Si era ormai dimenticato il volto criminale del fascismo (quello del delitto Matteotti, per intenderci): rimaneva da vederne quello sciocco...».

<sup>5</sup> Nel volume *Primo Levi*, a cura di Marco Belpoliti, Milano, Marcos y Marcos, 1997, lo stesso Belpoliti si sofferma sulle raffigurazioni di animali nell'opera di Primo Levi. Si ricordi inoltre il convegno svoltosi nel 2016 alle università di Bergamo e Milano dal titolo *L'uomo e altri animali. Primo Levi etologo e antropologo*, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

<sup>6</sup> Come ha ricordato Mario Porro in *Un etologo nel lager*, in *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di Enrico Mattioda, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 33-45, Levi è consapevole che l'intolleranza razziale non è propria solo degli esseri umani, ma, come anche gli studi di Konrad Lorenz hanno dimostrato, si ritrova ad esempio negli istinti primordiali degli animali e perfino nella divisione in caste adottata da api e formiche. L'osservazione dei modi di vita dei ragni sui quali, come meglio vedremo nel prosieguo di questo saggio, Levi in particolare si sofferma, costituisce per lui la dimostrazione che in natura esiste una gigantesca, sanguinaria competizione.

<sup>7</sup> Tale «doppia vita» si risolverà poi nel 1975 quando Levi potrà andare in



e letterato, che si riflette poi anche nella sua italianità coniugata alla sua ebreità nonché ai diversi registri tematici e letterari che egli esplorò, oltre al filone primario della narrazione della Shoah, Levi si autodefinì «centauro»<sup>8</sup> figura a cui egli peraltro dedica un racconto, *Quaestio de centauris*, apparso per la prima volta nella rivista «Il Mondo» nel 1961 e poi riproposto nella raccolta *Storie naturali* del 1966<sup>9</sup>. È proprio in questa raccolta che confluiscono molti racconti leviani dedicati agli animali e in particolare quelli, su cui ci soffermeremo, che vedono protagonisti i ragni. Benché fosse universalmente noto che Primo Levi ne era l'autore, fu utilizzato lo pseudonimo «Damiano Malabaila». Tale scelta fu concordata con la casa editrice Einaudi nel timore che potesse creare perplessità nei lettori, e risultare addirittura fonte di imbarazzo, l'esplicitazione del nome di Levi, legato indissolubilmente alla memoria della Shoah, quale autore di narrazioni i cui contenuti avrebbero potuto apparire disimpegnati e fors'anche frivoli.

In realtà, pur nella evidente e naturale maggior levità dei temi e dei toni rispetto ai testi dedicati alla Shoah, anche queste opere corrispondono comunque a quello che è uno degli obiettivi riconosciuti della indagine letteraria e intellettuale di Levi, cioè, come già si accennava, comprendere, stavolta attraverso l'osservazione degli animali, i comportamenti della specie umana<sup>10</sup> e

pensione e dedicarsi completamente alla attività di scrittore.

<sup>8</sup> Non concorda in toto con questa definizione Alberto Cavaglion che nel suo saggio *Primo Levi era un centauro?*, in *Al di qua del bene e del male. La visione di Primo Levi*, cit., pp. 23-32, sostiene che la scelta operata da Levi, negli anni Sessanta, di trattare temi diversi rispetto a quello della Shoah sia stata condizionata da un contesto storico-culturale "vacanziero" e dalla necessità di confrontarsi con il fantastico sulla scia della produzione di Italo Calvino che peraltro lo aveva esortato in questo senso.

<sup>9</sup> L'opera non è comunque estranea alla tematica della Shoah che è infatti affrontata in alcuni di questi racconti, denominati «tedeschi», nei quali Levi rievoca gli orrendi esperimenti chimici dei nazisti. Egli osserva peraltro come tali pratiche abbiano stravolto il ruolo dei laboratori di chimica, che fino a quel momento erano stati per Primo, nella sua esperienza di studente e poi di giovane chimico, luoghi ammantati di un valore etico in quanto deputati a comprendere molti meccanismi alla base della nostra realtà biologica.

<sup>10</sup> Osserva giustamente Ernesto Ferrero (*Introduzione a Primo Levi, Ranocchi sulla luna e altri animali*, a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 2016) che gli animali non sono, nell'opera di Levi, un divertimento accessorio, una curiosità

sono sostenuti dalla consueta cristallina capacità narrativo-descrittiva, che sempre sostanzia la prosa di Levi, nonché da una sottile vena ironica. È però vero che questo filone avvicina Levi, per certi aspetti, alla poetica di Italo Calvino, peraltro suo amico e grande estimatore, il quale infatti apprezzò tutta la produzione leviana ed espresse un particolare plauso per questi racconti.

Già si è accennato come la visione di Levi dell'universo animale non sia affatto idilliaca e pacificante. Inoltre, Levi esprime ammirazione per le capacità adattative degli animali. Tuttavia prova per alcuni di essi, fra cui i ragni, ribrezzo, ed è estremamente distante da una visione consolatoria della natura e dall'idea che Dio abbia creato tutte le sue creature come "buone": egli ritiene anzi che la natura obbedisca a un cinico disegno darwiniano di gigantesca, sanguinaria competizione. Di tale disegno sono ad esempio testimonianza proprio i ragni con i loro crudeli agguati e quella che Levi definisce la loro «raffinata chirurgia»<sup>11</sup>.

Primo Levi dedica specificamente ai ragni quattro scritti: *Paura dei ragni* e *Il segreto del ragno* sono degli elzeviri entrambi pubblicati su «La Stampa» nella seconda metà degli anni Settanta e poi riproposti ne *L'altrui mestiere*, raccolta pubblicata da Einaudi nel 1985. L'intervista immaginaria *Amori sulla tela* è stata scritta nel 1987 ed è stata pubblicata nella rubrica *Zoo immaginario* di «Airone» e successivamente raccolta nell'edizione delle *Opere* a cura di Marco Belpoliti (Einaudi, 1988); la poesia *Aracne* appartiene alla raccolta *Ad ora incerta* (Garzanti, 1984).

marginale o un *otium* saltuario, bensì parte integrante di un suo abito mentale. Degli animali Levi ammira in particolare le soluzioni adattative e certamente non gli è estranea una ispirazione dal lucreziano *De rerum natura*.

<sup>11</sup> Si osservi, a latere, come Levi sviluppi altresì una vena umoristica, ad esempio paragonando se stesso a molti animali in alcuni passi di questi racconti. Egli però dissente assolutamente dalla riduzione dell'uomo in bestia, opponendosi così alle teorie del libro di Desmond Morris *La scimmia nuda* del 1967, che ebbero all'epoca un notevole successo (per questa posizione di Levi si veda il racconto *Romanzi dettati dai grilli*, in *Ranocchi sulla luna e altri animali*, cit., pp. 121-122). Naturalmente Levi ha lucida consapevolezza del fatto che, in determinate condizioni, quali ad esempio quelle del lager, l'uomo possa essere ridotto alle pulsioni più elementari e dunque appunto bestiali, ma ciò non intacca comunque, egli sostiene, la sua peculiare natura umana, totalmente distinta da quella bestiale.

In *Paura dei ragni* Levi affronta un tema sia individuale che generale. Perché, si chiede Levi, molte persone, e anch'io fra queste, hanno paura dei ragni? L'elzeviro, il cui tono di fondo è senza dubbio quello umoristico, parte dall'enunciare una motivazione frequentemente addotta dagli aracnofobi, per giustificare la loro paura, cioè che i ragni hanno otto gambe. Tuttavia, osserva Levi, non si può individuare un motivo razionale per il quale le otto gambe dei ragni possano indurre più paura di quattro o sei. Anche il secondo motivo addotto dagli aracnofobi, cioè di odiare i ragni perché crudeli non ha, afferma l'autore, una logica: è vero che sono crudeli, ma non più di altri animali quale per esempio un gatto, animale generalmente amato e capace di suscitare tenerezza, il quale stia giocando con un topolino con l'intenzione di ucciderlo.

Un altro motivo addotto per giustificare la repulsione verso i ragni e che gli stessi sono pelosi. Ma gli esseri umani, come noto, toccano con piacere molti animali coperti dal pelo, per esempio i già ricordati gatti. Relativamente alla supposta bruttezza dei ragni, Levi sottolinea che il termine «bruttezza» è ambiguo e connotato di un portato di soggettività.

Quanto all'odio per i ragni in quanto tendono agguati, Levi afferma che questo è moralismo e che al contrario la loro tela andrebbe ammirata: anzi, assistere a una schiusa di ragnetti che, appena nati, si sparpagliano e cominciano ciascuno a tessere la propria tela è uno spettacolo non orribile, bensì meraviglioso.

Formulate queste osservazioni, l'autore si sofferma anche su alcune teorie para-freudiane atte a spiegare la diffusa repulsione per i ragni: le modalità con cui catturano la preda, cioè avvolgendola nella loro tela, ci farebbe individuare il ragno come una mostruosa madre, tanto più che il termine «ragno» è femminile nella gran parte delle lingue, la quale, fasciando la preda, vuole riportarla alla impotente sottomissione infantile. Causerebbe inoltre turbamento il fatto che, a quanto pare, a volte le femmine del ragno uccidono il maschio durante l'accoppiamento. Lo scrittore liquida però queste spiegazioni come fantasiose ovvero cervellotiche tanto più, egli dice, che l'orrore per questo assassinio perpetrato durante l'atto sessuale è solo teorico non avendolo verosimilmente nessuno mai visto.

Levi preferisce dunque spiegazioni che definisce più semplici: riconduce così la paura dei ragni alla credenza del «tarantismo», diffusa in Italia meridionale ma anche in Spagna, secondo la quale chi era punto dalla tarantola, in realtà innocua, contraeva una malattia mortale da cui sarebbe guarito solo ballando freneticamente. Inoltre, le tele del ragno, che si formano facilmente in luoghi disabitati, trascurati, non puliti, diventano per questo il simbolo dell'abbandono umano. E, aggiunge Levi, un elemento di fobia nasce probabilmente anche dal fatto che i ragni non annunciano con un rumore il loro arrivo ma entrano in scena «col passo lento e senza suono dei fantasmi [...] e spettrali sono anche le loro tele notturne che non si vedono ma si sentono vischiose sul viso quando al mattino passiamo fra le siepi su un sentiero che nessuno ha ancora percorso»<sup>12</sup>.

Ma come è nata la personale repulsione di Primo Levi per i ragni? Egli l'attribuisce alla visione della incisione di Gustave Doré che rappresenta l'episodio del canto XII del *Purgatorio* in cui Dante osserva, «mezzo disgustato, mezzo voyeur», la metamorfosi di Aracne in ragno: Doré coglie nella sua opera il momento in cui alla fanciulla sono sbucate sei zampe, che diventeranno otto sommandosi alle braccia umane, ma ha ancora i seni di donna e rappresenta così una sorta di inquietante, terribile ibrido atto a provocare istintiva, angosciata repulsione.

*Il segreto del ragno* è un elzeviro in cui più propriamente si trasfonde la competenza di chimico di Levi il quale, dopo aver parlato di vari processi di solidificazione a cui ha assistito nel suo mestiere, si sofferma sulla più mirabile in cui si sia mai imbattuto, quella del filo del ragno. Levi è peraltro incuriosito dalla circostanza che la spiegazione scientifica di questa solidificazione sia giunta solo in tempi recenti grazie alla scoperta che le ghiandole del ragno producono un liquido destinato a diventare solido quando è sottoposto a trazione. Tuttavia, nonostante gli sforzi messi in atto, i chimici non sono riusciti a riprodurre questa procedura in maniera analogamente elegante, semplice e pulita, fatto che attribuisce dunque al ragno una capacità peculiare, straordinaria e, per così dire, inimitabile.

<sup>12</sup> Primo Levi, *Paura dei ragni*, in *Ranocchi sulla luna e altri racconti*, cit., p. 151.

*Amori sulla tela* è un'intervista immaginaria dai toni fortemente umoristici. Essa è condotta da un giornalista a una «signora ragna» che viene interrogata sulle varie abitudini dei ragni perché le stesse possano essere adeguatamente chiarite.

Alla domanda «perché sta a testa in giù» la ragna risponde «per concentrarmi: ho pochi pensieri, e così tutti fluiscono nel cervello, e le cose le vedo più chiare»; alla richiesta di spiegare come faccia a tessere degli indiscussi capolavori come le tele, prive di imperfezioni, essa risponde, contro voglia, che i ragni ripetono metodicamente un iter, fame-tela-mosche-digestione, che si replica senza soluzioni di continuità e in maniera sostanzialmente meccanica.

Quanto all'abitudine di uccidere il partner e divorarne il corpo, la ragna conferma l'usanza, spiegandola con il fatto che i ragni maschi sono timidi e magrolini, neppure troppo bravi a farsi le tele, e piacciono alle ragne come e più delle mosche, sia nel loro ruolo di "mariti" sia, una volta adempiuto ed esaurito il primo ruolo, come carne fresca. Tuttavia, precisa la ragna, alcuni maschi previdenti si presentano all'incontro erotico con un dono mangereccio che così placa la fame della ragna evitando che questa uccida e mangi il partner dopo l'accoppiamento. Diversamente altri ragni, di certe specifiche tipologie, si tutelano dall'essere assassinati e mangiati legando la femmina prima dell'accoppiamento. Essi raggiungono lo scopo ingannandola con un'apparente danza di tripudio intorno a lei; in altri casi, rapiscono giovani ragne allevandole con poco cibo per renderle poco forti e quindi incapaci di uccidere dopo l'amplesso. L'intervista immaginaria si chiude con una domanda dal forte sapore freudiano, che costituisce in qualche modo una ripresa dei temi freudiani già ironicamente affrontati in *Paura dei ragni*: «perché», chiede il giornalista, «le ragne si accontentano di un solo amplesso?» Alla provocatoria domanda l'intervistata risponde cripticamente: «ognuno a suo modo, beninteso»<sup>13</sup>.

Ci soffermiamo quindi sulla poesia *Aracne*, datata 29 ottobre 1981, in cui Levi dà voce a una «ragna» descrivendone, con sottile vena ironica, le caratteristiche di vita e gli obiettivi:

<sup>13</sup> Id., *Amori sulla tela*, in Ivi, p. 201.

Mi tesserò un'altra tela,  
 Pazienza. Ho pazienza lunga e mente corta,  
 Otto gambe e cent'occhi,  
 Ma mille filiere mammelle,  
 E non mi piace il digiuno  
 E mi piacciono le mosche e i maschi.  
 Riposerò quattro giorni, sette,  
 rintanata dentro il mio buco,  
 Finché mi sentirò l'addome gravido  
 Di buon filo vischioso lucente,  
 E mi tesserò un'altra tela, conforme  
 A quella che tu passante hai lacerata,  
 Conforme al progetto impresso  
 Sul nastro minimo della mia memoria.  
 Mi siederò nel centro  
 E aspetterò che un maschio venga,  
 Sospettoso ma ubriaco di voglia,  
 A riempirmi ad un tempo  
 Lo stomaco e la matrice.  
 Feroce ed alacre, appena sia fatto buio,  
 Presto presto, nodo su nodo,  
 Mi tesserò un'altra tela<sup>14</sup>.

Come ben si vede, la poesia comincia e termina con un proposito, «mi tesserò un'altra tela», a sottolineare ancora una volta come proprio questo intreccio meraviglioso, paziente e sapiente, simbolo ed essenza prima dei ragni, affascinino tanto il Primo Levi scienziato quanto il Primo Levi scrittore.

Andrà infine ricordato come Levi dedichi ai ragni un passo compreso nell'elzeviro *Romanzi dettati dai grilli*:

I ragni, in specie, sono una inesauribile sorgente di meraviglia, di meditazioni, di stimoli e di brividi. Sono (non tutti) geometri metodici e fanaticamente conservatori: il comune ragno dei giardini, il ragno dal Diadema, costruisce da decine di milioni di anni la sua tela raggata, simmetrica e conforme a un rigido modello. Non sopporta imperfezioni: se la tela viene danneggiata, non la ripara. La distrugge e ne tesse una nuova<sup>15</sup>.

Emerge da queste righe una descrizione del ragno caratterizzata da timorosa ammirazione: essere capace di provocare

<sup>14</sup> Id., *Aracne*, in Ivi, p. 209.

<sup>15</sup> Id., *Romanzi dettati dai grilli*, in Ivi, p. 124.

brividi ma anche sorgente di meraviglia, generalmente metodico e conservatore, intollerante delle imperfezioni tanto da preferire distruggere e ricostruire una tela danneggiata piuttosto che tentare improbabili rammendi, esso potrebbe quasi condensare in sé alcune possibili caratteristiche dell'animo umano. E tuttavia Primo Levi sempre ha rifuggito dalla antropomorfizzazione degli animali ovvero dal cercare di individuare in loro meccanismi mentali umani: li attribuisce qui, in chiave evidentemente ironica e fors'anche antifrastica, a un animale come il ragno palesemente lontano, per le sue caratteristiche, dal rischio della umanizzazione. E, oltre che ai fini ironici già citati, egli lo fa certamente per cercare di esorcizzare la sua personale paura del peloso artropode, ma fors'anche per indurre nel lettore il debito rispetto per la tela, quel capolavoro del quale i chimici non sono riusciti a fornire una versione del tutto analoga, e che gli esseri umani distruggono con nonchalance senza cogliere la straordinaria operosità necessaria per la sua tessitura e senza considerare il terribile stato di frustrazione in cui tali gesti gettano i ragni, novelle Penelopi non per scelta ma per necessità, stante la loro già ricordata incapacità di rattoppare i danni che li induce a tessere nuovamente da principio, ogni tela danneggiata.